

[Già pubblicato in *Monasteri d'Appennino. Atti della giornata di studio* (Capugnano, 11 settembre 2004), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2006, pp. 147-168. Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana, 15 © Gruppo di studi alta valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia) - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Domenico Cerami

DIPENDENZE MONTANE DEI MONASTERI DI S. PIETRO DI MODENA E DI S. GIOVANNI EVANGELISTA DI PARMA

Premessa

Il presente contributo pone al centro della propria analisi non tanto le vicende di un singolo monastero appenninico (Roffeno, Lavino, Fontana Taona, Montepiano), quanto piuttosto la ricostruzione dei rapporti istituzionali intercorsi, nei secoli XI e XII, tra alcune comunità montane dei territori bolognese e pistoiese e i due cenobi urbani di San Pietro di Modena e di San Giovanni Evangelista di Parma¹.

Monaci e montagne: lineamenti generali

L'origine del rapporto stabilitosi tra le prime comunità monastiche e la montagna appenninica nei secoli altomedievali è ancora per molti versi un tema inesplorato, come testimonia il vuoto storiografico che segna l'argomento in questione. Le cause di questa carenza sono molteplici: scarsità di documenti (Badia di Lavino), conservazione degli archivi superstiti non più in sede (Bobbio), scomparsa di molti cenobi (Roffeno), attenzione più per le vicende dei ricchi e potenti monasteri urbani o di pianura (S. Stefano di Bologna, S. Silvestro di Nonantola) e via discorrendo. Manca dunque, sotto il profilo storico istituzionale, per i vari monasteri d'ambito montano una trattazione organica, mentre diversi sono gli studi dedicati alla storia del singolo monastero (Bobbio, Camaldoli, Montecassino, Fonte Avellana)².

Un orientamento storiografico che ha comportato la segmentazione del tema in distinte e disomogenee gradazioni di studio, che se da un lato

¹ Ringrazio quanti hanno contribuito a precisare e chiarire alcuni degli aspetti e delle vicende storiche trattate in questo saggio, in particolare l'ing. N. Rauty per il cenobio di S. Bartolomeo, l'avv. G. Lastraioli per S. Donnino di Empoli e la dottoressa I. Calamai per S. Bartolomeo di Travalle. Per una prima trattazione delle vicende riguardanti i due monasteri cfr. *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano 1980, da integrarsi con F. C. Carreri, *Memorie storiche dei diritti e delle giurisdizioni dell'abbazia di San Pietro di Modena fino al secolo XIV*, Modena 1903; *Il Millenario di San Pietro di Modena. Studi e documenti*, Modena 1985; G. Trenti, *Uomini e Terre nelle pergamene del monastero di S. Pietro di Modena*, Vignola 2004; A. Galetti, *Mille anni di vita della badia di S. Giovanni Evangelista di Parma*, Cesena 1979.

² Ne costituisce un valido esempio il volume *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino 1966; quanto all'elaborazione della questione in termini storiografici cfr. G. Penco, *Storia del monachesimo o storia dei monasteri?*, in "Benedectina", 33/2, Roma 1986.

hanno giovato a una ricerca incline al dettaglio, dall'altro lato hanno ridimensionato la poliforme realtà sulla quale insiste il movimento monastico appenninico. Si è finito in particolare con l'offrire una visione dualistica e non complementare delle due anime: eremitismo e cenobitismo, che presiedono l'esperienza monastica d'ambito montano.

Un'esperienza che ha come referente testuale la tradizione biblica attraverso la quale le montagne sono di volta in volta luoghi riservati alla rivelazione di Dio: sul monte Sinai Dio consegna a Mosè la legge e stipula l'alleanza con il suo popolo; scrigni di solitudine e raccoglimento: Gesù spesso si ritirava su un monte a pregare e su uno di essi raduna i discepoli; centri del dolore e della speranza: il Golgota e il monte degli Ulivi; infine sedi di insegnamento: su un imprecisato monte della Galilea Gesù, dopo la resurrezione, inizia la sua attività di maestro e legislatore³.

L'orografia biblica offre quindi un'ampia gamma di atteggiamenti, emozioni, significati ai monaci in cerca di un'esperienza ascetica che replichi quella del Cristo; in particolare lo spazio montano, favorendo la solitudine, la riflessione, la preghiera diviene "strumento della santità", nel quadro di una dimensione temporale ripiegata su una cronologia circolare: il giorno e la notte⁴. Una significativa testimonianza di questa esperienza si rintraccia nel II libro del *De miraculis Patrum Italicorum*, dedicato alla vita di S. Benedetto, dove la montagna sostituisce il deserto delle *Vitae Patrum* della tradizione orientale, consentendo di vivere in modo totale la propria fede e spiritualità: *tunc ad locum dilecta solitudinis rediit, et solus in spem spectatoris oculis habitavit secum* (II, 3,5)⁵. Una solitudine accentuata dalla descrizione di luoghi inaccessibili, raggiungibili solo dopo aver percorso vie tortuose e lunghe⁶, popolati sovente da animali selvatici⁷. Il paesaggio montano con le sue asperità non è mai sfondo, ma parte integrante della scelta di vita del monaco, elemento costitutivo del suo itinerario spirituale alla ricerca della santità, come documentato nella storia di S. Benedetto, dove la montagna assurge

³ Cfr. la voce Monte (a cura di X. Leon-Dufour) in *Dizionario di Teologia Biblica*, Genova 1996, pp. 727-731. Gli esempi riportati nel testo sono stati analizzati da G. Spinelli, *Paesaggio montano e spiritualità nei "Dialoghi" di Gregorio Magno*, Sansepolcro 1982.

⁴ Cfr. S. Boesch Gajano, *Gregorio Magno alle origini del Medioevo*, Roma 2004, pp. 296-297; *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gasano e L. Scaraffia, Torino 1990.

⁵ Cfr. J. Leclercq, *Spiritualità del medioevo da S. Gregorio a S. Bernardo (secc. VI-XII)*, Bologna 1962.

⁶ Cfr. G. Penco, *Un elemento della mentalità monastica medievale: la concezione dello spazio*, in "Benedectina", 35, 1988, pp. 53-71.

⁷ Da ultimo segnaliamo, nel quadro di una ricca bibliografia, il saggio di R. Grègoire, *L'incontro del monaco e del lupo: una tipologia didattica*, in *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F. G. B. Trolese, Cesena 2003.

al ruolo simbolico di luogo d'incontro con il divino, consacrata al culto del vero Dio: "La rocca chiamata Cassino è sita sulla costa di un alto monte, che allargandosi accoglie nella spianata questa rocca, ed elevandosi in alto per tre miglia leva la sua vetta fino al cielo. V'era lassù un tempo vetustissimo in cui, secondo il costume degli antichi pagani, la stolta popolazione venerava Apollo. All'intorno poi, erano cresciuti i boschi per il culto dei demoni, dove la stolta moltitudine degli infedeli, ancora a quel tempo s'affaticava nell'immolare vittime sacrileghe. Giunto adunque lassù, l'uomo di Dio distrusse l'idolo, abbatté l'ara, taglio i boschi, e proprio nel tempio di Apollo costruì un oratorio a S. Martino (II,8)"⁸.

Un paio di secoli dopo in un paesaggio non dissimile, ricco di boschi, alte cime, rupi scoscese, grotte strette ed impervie, si concretizza la missione di Colombano che fonda nei pressi di Bobbio un monastero. Il monaco irlandese, pur conservando alcuni degli elementi base dell'esperienza di Benedetto, supera la ricerca del *topos* agiografico del *locus amoenus* dall'inegabile suggestione, rafforzando la propria esperienza anacoretica attraverso il precetto *ora et labora*, come testimonia l'opera di bonifica promossa dai monaci intenti a riscattare l'ambiente silvestre dal persistente disordine che vi regna. Un'azione che porta con sé echi biblici, come documenta nel suo scritto Giona di Bobbio il quale cita la fatica del disboscamento e la messa a coltura di terre e campi da parte dei confratelli⁹. In breve all'*opus Dei* si affianca l'*opus servile*, tanto da far affermare qualche secolo più tardi a S. Bernardo "di aver appreso più dagli alberi che dai libri"¹⁰, esprimendo con ciò l'attenzione verso l'ascesi richiesta dal duro lavoro dei campi¹¹.

Il monachesimo rurale di Benedetto, estensore della Regola, e di Colombano, sostenitore di esperienze anacoretiche e del lavoro manuale, sembra sotto il dominio carolingio e poi salico ridimensionarsi lungo il crinale appenninico tosco-emiliano, poiché la politica imperiale si volge con maggiore decisione e larghezza di mezzi al consolidamento patrimoniale dei grandi centri monastici urbani e di quelli di antica fondazione regia sorti in pianura (Nonantola, Pomposa) e sempre più raramente a quelli montani (Bobbio,

⁸ Entrambe le citazioni sono tratte da Gregorio Magno, *Vita di S. Benedetto*, a cura di G. Bellardi, Milano 1980; per quanto concerne la Regola di Benedetto ho consultato l'edizione curata da S. Pricoco, *La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, Milano 1995.

⁹ Cfr. Giona di Bobbio, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, a cura di I. Biffi e A. Granata, Milano 2001, lib. I, 30, pp. 138-140.

¹⁰ Cfr. in *P.L.*, 182, 242 B, *Epist.*, 106.

¹¹ Cfr. G. Penco, *Il senso della natura nell'agiografia monastica occidentale*, in "Studia Monastica", 11, Roma 1969, pp. 327-334.

Berceto, Tolla); va di conseguenza contraendosi in area appenninica l'istituzione di nuovi cenobi, mentre rimane diffuso il fenomeno dell'eremitismo¹².

In questa fase di riorganizzazione dei quadri insediativi si sviluppa, accanto ad un insediamento minuto e sparso, una fitta rete di cappelle, oratori e pievi, nuova spina dorsale dell'organizzazione rurale ecclesiastica¹³. In questo periodo, secoli IX-X, la conoscenza della geografia sacra appenninica bolognese è limitata ad un ristretto numero di fonti documentarie dalle quali si ricavano solo tracce, brevi note, citazioni del ruolo assunto dal monachesimo, mentre prevalgono i riferimenti al sistema pievano e all'assetto diocesano¹⁴.

Un movimento vario, esteso e articolato come quello monastico vede in questa fase le diverse comunità assumere sotto il controllo imperiale, specie in ambito urbano, il ruolo di centri politico-culturali in diretta concorrenza con l'episcopio cittadino. A potenziare il ruolo istituzionale e culturale dei monasteri contribuisce l'aver maturato una sicura solidità economica derivata dall'aver ricevuto in beneficio il controllo di alcune chiese e plebanie rurali insieme alla facoltà di incamerarne gli introiti derivanti dal culto, dai beni, e dalle decime. I monasteri entrano in questo modo a far parte della ristretta schiera dei grandi proprietari fondiari grazie ad una patrimonialità che si sviluppa ed è variamente modulata sulla pluralità delle risorse locali¹⁵.

Il passaggio all'XI secolo conferma questa tendenza generale, ma registra anche l'affermarsi di nuove comunità cenobitiche ed eremitiche attente a una nuova interpretazione della Regola e del ruolo del monaco e partecipi di quel lento e contrastato processo di riforma che coinvolge la Chiesa e la società nel suo complesso. Siamo negli anni in cui emerge in area appenninica

¹² Sul rapporto tra eremo-cenobio cfr. *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, Settimane di Studio IV, Spoleto 1957; G. Tabacco, *Eremo e cenobio*, in *Spiritualità cluniacense*, II, Todi 1960, pp. 326-335; oltre al volume miscelaneo *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965.

¹³ Cfr. A. Benati, *Primordi dell'organizzazione plebana della montagna bolognese nell'alto medioevo*, in "Il Carrobbio", VIII, 1982, pp. 29-36.

¹⁴ R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Bologna 2004.

¹⁵ Senza ripercorrere analiticamente sotto il profilo documentario le vicende dei singoli monasteri basta rimandare per un quadro d'insieme a B. Andreolli, "Precario et emphiteoticario iure". *Spunti per un dibattito sulla patrimonialità nonantolana*, in *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*, Nonantola 2001, pp. 97-120; *Terre monastiche. Morfologia dei patrimoni benedettini nell'Italia centrosetten-trionale*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Nonantola (in corso di stampa).

l'opera di Romualdo a Camaldoli¹⁶, di Pier Damiani a Fonte Avellana e di Giovanni Gualberto a Vallombrosa.

È una fase di transizione in cui la nuova proposta monastica s'interessa ancora a concetti quali: *stabilitas e peregrinatio, opus Dei e opus servile*, vita claustrale e ministero pastorale, ma, pur tenendo in debita considerazione l'apporto degli antichi indirizzi rispetto alla Regola di Benedetto, vale a dire quello missionario di Gregorio Magno, quello intellettuale di Cassiodoro, e quello penitenziale di Colombano, oltre alle Sacre Scritture e alle Vite dei Padri, rivede la presenza e l'azione del monaco sia in rapporto al mutato contesto sociale locale, sia in relazione alla lotta per la *libertas Ecclesiae* in unione alla Chiesa¹⁷.

Tutto questo si riflette nei territori appenninici centro-settentrionali in modo eterogeneo, ad esempio in ambito bolognese e modenese la presenza monastica è avviata ad una fase di contrazione, anche se permangono i cenobi di Roffeno, Lavino, Frassinoro e S. Biagio del Voglio. Si tratta di monasteri appenninici di piccola-media dimensione con un raggio d'azione limitato ad un contesto transvallivo e con la capacità di aggregare possessi fondiari per lo più lungo le direttrici che dalla via Emilia conducono in Toscana¹⁸, in diretta concorrenza con le contigue comunità pievane.

Testimoni di antiche forme di vita comune e nel contempo avamposti della riforma pregregoriana i monasteri appenninici conservano sotto il profilo spirituale-culturale un tratto marcatamente rurale, come si apprende dall'arsenale documentario che ne legittima i diritti patrimoniali. In questo contesto la conservazione di contratti, donazioni, testamenti consente di verificare la vita materiale condotta nei singoli cenobi, di appurare la consistenza e le forme di gestione dei beni (gli *iura et subsidia* ai quali fa riferimento Benedetto nella Regola) e di verificare le tracce di quell'apparato di valori sistematicamente esposti nella Regola, ora implicitamente ricostruiti dallo storico.

In tale direzione le ricerche restano aperte, poiché il mondo monastico appenninico si lascia captare come eco di una storia privata di un accettabile supporto documentario tranne in casi fortunati quali i già ricordati Bobbio e Camaldoli, palesandosi nei pochi riferimenti che tracce archeologiche, agio-

¹⁶ Cfr. G. Tabacco, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in *L'eremitismo in occidente nei secoli XI e XII*, Milano 1965, pp. 73-119.

¹⁷ Cfr. G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1994; V. Polonio, *Il monachesimo nel Medioevo italico*, in G.M. Cantarella, V. Polonio, R. Rusconi, *Chiesa, Chiese, movimenti religiosi*, Roma - Bari 2001.

¹⁸ Cfr. Mucci - Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano*, Modena 1983, pp. 35-89.

grafie e architetture lasciano filtrare¹⁹. Per valicare questo limite materiale, per non dire strutturale, si può in parte ricorrere allo studio del lessico monastico²⁰ utilizzato nella documentazione notarile, che affiora ora in modo articolato nella definizione dei rapporti gerarchici interni alla comunità (*abbas-fratres-prior-presbiter-conversus*) ora in modo carsico nelle formule di pertinenza, come testimonia il continuo riferimento ai valori dell'*obedentia*, della *concordia*, dell'*auctoritas* e della *continentia*.

Solo dunque attraverso una lettura in profondità di questa variegata tipologia di documenti, l'eventuale reperimento di notizie sui volumi che componevano le biblioteche dei singoli monasteri e lo studio delle intitolazioni dei vari cenobi e delle strutture ecclesiastiche minori dipendenti è possibile ricavare informazioni utili a delineare un quadro sufficientemente chiaro delle forme e degli indirizzi assunti dal monachesimo appenninico. Un monachesimo che, anche nei secoli XI-XII, continuerà a poggiare sulle *auctoritates* del passato, sui riferimenti alle Sacre Scritture, su un'etica cristiana precisa, all'interno della quale l'opposizione tra vita contemplativa e vita attiva sfuma in una realtà contingente fatta di fatica in cui resiste l'immagine dell'uomo condannato dal peccato originale al lavoro come castigo e penitenza (Genesi 3.17-19, «In sudore vultus tui vesceris pane»).

San Pietro di Modena e San Giovanni Evangelista di Parma: monasteri di città

Nel quadro del monachesimo appenninico si deve collocare, a cavaliere tra XI e XII secolo, il legame stabilitosi tra i monasteri di San Pietro di Modena e di San Giovanni Evangelista di Parma e le rispettive dipendenze appenniniche. Si tratta di un rapporto costruito intorno al possesso di un vasto e difforme patrimonio fondiario frutto di donazioni private e di una complessa rete di intrecci politici plasmata dal fecondo legame istituitosi, in momenti e per motivi diversi, con i vescovi delle città di Modena, Parma e Pistoia, con il papato intervenuto per salvaguardare e tutelare le proprietà e i diritti dei due cenobi, con l'abbazia di Nonantola proprietaria di beni fondiari contermini a quelli del cenobio di S. Pietro, con alcune consorterie nobiliari e con le comunità locali.

Prima di entrare nel vivo del discorso è d'obbligo ripercorrere brevemente

¹⁹ Cfr. R. Zagnoni, *Il Romanico Appenninico*, Porretta Terme 2000.

²⁰ Altrettanto interessante è lo studio del vocabolario monastico medievale come dimostrato da J. Leclercq, *Études sur le vocabulaire monastique du moyen-âge*, in "Studia Anselmiana", 48, 1961.

la storia dei due monasteri. Per quanto concerne gli elementi costitutivi²¹ entrambi i cenobi risultano di fondazione vescovile²², ubicati fuori dalle mura cittadine, edificati nei pressi o sopra un precedente edificio di culto²³, provvisti di una efficiente rete di ospitali²⁴ e con il grosso dei possedi dislocato lungo le vie di comunicazione città-contado²⁵.

In merito all'atto di fondazione esso si inserisce nel robusto ed elastico sistema vescovi-monasteri²⁶, sia in rapporto alla raggiunta autonomia politica²⁷ dei primi, sia in relazione all'importante ruolo assunto dai secondi nel campo della riforma *Ecclesiae*; un quadro istituzionale del quale faranno parte diversi sistemi paralleli fondati sulle convergenze: aristocrazia-monachismo, regno-monachismo, vescovo-regno, vescovo-aristocrazia²⁸. Nella fattispecie, il convergere di una pluralità di strutture in un più vasto sistema organizzato significò per la politica monastica di matrice vescovile: la ricerca

²¹ Non mancano differenze sostanziali tra i due cenobi come, ad esempio, l'esistenza per S. Giovanni Evangelista rispetto a S. Pietro di un testo agiografico riferito alla vita del primo abate.

²² Il monastero di S. Giovanni Evangelista fu fondato nel 983 da Sigefredo II presule parmense che insieme al clero e a popolo scelse il primo abate; per S. Pietro di Modena bisogna attendere il 996, anno in cui Giovanni vescovo di Modena, con l'approvazione della canonica della cattedrale, dei *militēs* e del popolo modenese, ne istituì la fondazione.

²³ Cfr. F. Bocchi, *Monasteri, canoniche e strutture urbane in Italia*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canoniche in Occidente*, Milano 1979, pp. 1-42 (dell'estratto).

²⁴ Nell'atto che documenta la fondazione di S. Pietro di Modena (996) il vescovo Giovanni II da Parma impone alla comunità che *regulariter iuxta institutionem sancti Benedicti vivant et domum hospitalē habeant ubi secundum morem hospites de decimis laborum quorum recipiant*, cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. I, doc. n. 3.

²⁵ Dall'esame della documentazione si rileva che tra i compiti impliciti affidati a ogni cenobio vi era il controllo di una porta cittadina e la tutela politica, mediante i possedi patrimoniali, di alcune vie di comunicazione. Per S. Giovanni Evangelista si trattava della direttrice Colorno-Brescello, o per S. Prospero di Reggio Emilia, così da controllare i possedi collocati lungo gli assi di percorrenza per Novellara e Mantova, cfr. U. Censi, *Abbazie e poteri alle soglie del Monte Bardone (secc. IX-XII)*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000, pp. 195-264; mentre per i possedi nelle diocesi di Luni e di Pistoia restava attiva la via Cassia, che passando "Veio, Chiusi, Arezzo, Firenze, Pistoia, Lucca, sembra fosse in comunicazione con una via militare che univa Firenze con Faenza, nonché con la via Emilia di Scauro, che correva da Lucca a Parma", cfr. M. P. Puccinelli, *La viabilità nel Contado Pistoiese in rapporto con i monumenti Romanici*, in *Il Romanico Pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'occidente*, Pistoia 1966, p. 198; per S. Pietro il riferimento concerne la strada per Vignola, che si innestava a sua volta sulla via che da Nonantola conduceva in Toscana; la direttrice Saliceto-Castellarano-S. Prospero; gli stradelli che conducevano all'area paludosa a sud della città, cfr. P. Golinelli, *Il monastero, la città, il territorio*, in *S. Pietro di Modena. Mille anni di arte e di storia*.

²⁶ Cfr. G. Tabacco, *Vescovi e monasteri fra XI e XII secolo*, in *Il monachismo e la riforma ecclesiastica: 1049-1122*, Milano 1971, pp. 105-123; U. Censi, *Monasteri padani nei secoli X-XI dalla subordinazione vescovile all'autonomia*, in "Archivio Storico per le province parmensi", 2003, pp. 371-421.

²⁷ Cfr. V. Fumagalli, *Il Regno Italoico*, Torino 1978.

²⁸ Il tema è ampiamente svolto da G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*, Napoli 1994.

di un controllo dello sviluppo del suburbio²⁹, la conservazione di importanti reliquie all'interno della città, la ricerca di donazioni, il porre un freno al potere del capitolo cattedrale³⁰, ma anche la volontà di istituzionalizzare la spiritualità monastica³¹. Nell'attuazione di questo programma non mancarono ripetuti contrasti tra i vescovi e i monasteri, nella fattispecie a causa dell'essenze monastica, della cura d'anime e del crescente intervento papale in favore dei secondi³².

Sempre nell'ambito della politica monastica vescovile si colloca la stretta connessione con ampi settori della nobiltà locale, come documenta la fondazione del cenobio di S. Giovanni Evangelista (983-987) ad opera del presule parmense Sigefredo II, autorevole membro della stirpe Canossana³³. In questo quadro politico l'attività di riforma del vescovo si concretizza a partire dal reclutamento dei potenziali monaci avvenuto tra le schiere dei canonici provenienti dalle canoniche delle cattedrali³⁴ e tra essi di alcuni abati³⁵. La

²⁹ Il vescovo era spesso proprietario a titolo personale di beni fondiari e immobiliari, dalla notevole valenza economica, dislocati nelle immediate vicinanze della città. Ad esempio, a Modena, presso S. Pietro, il vescovo possedeva un *prato dominicato* e un molino.

³⁰ Si tratta di un organo collegiale dotato di autonomia giuridica e patrimoniale ampia, presieduto dall'arcidiacono, dall'arciprete, dal preposto e dal primicerio, personaggi spesso provenienti da illustri famiglie cittadine. L'influenza e il potere di alcuni di costoro si intuisce per esempio dall'elezione di Giovanni, arcidiacono della cattedrale di Parma e amico dell'abate Giovanni di S. Giovanni Evangelista di Parma, a vescovo di Modena, e in tale veste fondatore nella stessa città del monastero di S. Pietro; vedi anche note 17, 30.

³¹ La fondazione di un monastero conferiva stabilità ed efficacia agli assetti istituzionali vescovili, ancorandoli all'ideale cristiano di vita professato dai monaci, come si evince dalla documentazione riguardante gli atti costitutivi di diversi cenobi padani, cfr. Censi, *Monasteri padani*, pp. 384-385.

³² Ricordo, a titolo di esempio, come l'interesse per l'abbazia di Nonantola, da parte modenese, costrinse papa Eugenio III nel 1148 a disporre la deposizione del presule modenese, colpevole quanto i suoi cittadini, e la sospensione della sede vescovile: *mutinensem civitatem in perpetuum ab episcopali dignitate privavimus, ut neque in civitate neque in tota mutinensi parochia episcopus de cetero statuatur*, cfr. Kehr, *Italia pontificia*, V, reg. 41 p. 345. La diocesi di Modena rimase parzialmente senza vescovo dal 1149 al 1157 anno in cui fu consacrato vescovo Enrico originario di Bologna, cfr. R. Rolker, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, pp. 142-145.

³³ Dalla stirpe canossana provengono anche Tebaldo, vescovo di Arezzo, al quale si deve la fondazione di Camaldoli, voluta da Romualdo, e Gotifredo vescovo di Brescia e poi di Luni, cfr. O. Rombaldi, *I monasteri canossani in Emilia e Lombardia*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 278-308.

³⁴ Dalla vita di S. Giovanni primo abate del monastero di S. Giovanni Evangelista leggiamo in merito al rapporto tra il fondatore, i monaci e il modo di reclutamento per la vita monastica: «Praesul itaque praelibatus tantum in sui coenobii exarsit amorem, ut non solum illic congregatos veneraretur ac diligeret fratres; verum etiam ubicumque in sua dioecesi religiosos reperiebat clericos, sollicitate ac diligentissime invitabat, ut sacrum in suo coenobio acciperent religionis habitum» cfr., *Vita s. Joannis abbatis* (B.H.L. 4419), in *Acta Sanctorum Maii*, V, Antverpiae 1685, pp. 179-183.

³⁵ Il primo abate di S. Giovanni Evangelista, nominato da Sigefredo II (981-1015), fu un monaco di nome Giovanni, uomo di nobile origine già canonico della santa chiesa parmense. Costui, come si legge nella sua biografia, ricevette l'abito monastico da certi santi uomini conosciuti durante un soggiorno a

provenienza sociale e l'alta formazione culturale dei canonici, congiuntamente alla dimensione cittadina, assicuravano, inoltre, al movimento monastico un serbatoio di uomini, idee e capacità di primo piano³⁶.

Rispetto alle esperienze cenobitiche di crinale il monachesimo urbano conservava della primigenia dimensione rurale solo l'ubicazione del monastero, *extra moenia*, e l'esercizio da parte dei monaci di alcune attività agricole. D'altra parte l'ubicazione del cenobio fuori dalle mura cittadine prescinde dalla sola volontà di isolamento, rispondendo a precise necessità logistiche: l'estensione in termini di superficie dei vari edifici che ne compongono la struttura, l'ampiezza delle aree coltivate, degli orti, degli spazi per il lavoro.

Entrambi i monasteri erano inoltre edificati su antichi luoghi di culto: nel caso di S. Giovanni Evangelista nei pressi di un antico oratorio dedicato a S. Colombano, mentre S. Pietro (996), secondo la tradizione raccolta dal Lancelotti, sulle vestigia di un'antica chiesa sorta a sua volta su un tempio dedicato a Giove³⁷.

Il progetto iniziale di una vita monastica orientata al silenzio e alla preghiera³⁸, vissuta nell'isolamento di un ambiente selvatico e nella fatica del lavoro, andava assumendo nuove linee guida di fronte al ritmo imposto dall'esigenze della vita cittadina³⁹.

Gerusalemme. Per il cenobio di S. Pietro il presule Varino scelse nel 1016 Donnino, primicerio della chiesa modenese, probabilmente il capo della scuola canonica. Per i rimandi bibliografici cfr. rispettivamente: *Vita s. Joannis abbatis*; G. Tiraboschi, *Memorie modenesi*, II, Modena 1793, appendice documentaria, n. 158, pp. 6-8.

³⁶ A disciplinare gli aspetti formali e normativi sia del reclutamento, sia della vita in comune contribuiscono spesso autorità esterne, come testimonia l'intervento del «santo abate Maioloche con parole sommamente dolci e suasive, stabili per il prediletto monastero molte norme di vita cenobitica» [nostra traduzione], cfr., *Vita s. Joannis abbatis* (B.H.L. 4419), in *Acta Sanctorum*. L'episodio riguarda l'incontro avvenuto tra Giovanni abate di S. Giovanni Evangelista e Maiolo abate di Cluny intorno all'anno 982, cfr. G. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino 1997, p. 91. Sulla vita di Maiolo cfr. *Maiolo abate di Cluny papa mancato*, a cura di G. Spinelli e d. Tuniz, Novara 1994. Nel caso di S. Pietro di Modena il vescovo stabilisce invece che *tot fratres in eadem congregatione maneant quibus victus et vestitus sufficere possit. Abbas quoque nullus per vim ingeratur sed ex eadem congregatione qui melior secundum Deum visus fuerit preponatur et, si ibi talis inventus non fuerit, ex aliis monasteriis adquiratur qui secundum Deum et regulam sancti Benedicti eos regere satagat et nihil unquam precii pro ordinatione recipiat. Nemo unquam fraturum aliquid proprii habere temptet, sed omnibus omnia sint comunia. Nullus quoque pro obedientia mitatur nisi quem gravitas morum et bonae actionis conseratio probabilem rediit.*, cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. I, doc. n. 3.

³⁷ Cfr. Bussoni-Spinelli, *S. Giovanni Evangelista di Parma*, pp. 97-117; Spinelli, *S. Pietro di Modena*, pp. 120-141, entrambi in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, Milano 1980.

³⁸ Cfr. V. Fumagalli, *Solitudo carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, Bologna 1990. La dimensione temporale del silenzio e della preghiera, come la loro collocazione spaziale, cambia nei monasteri urbani rispetto a quelli montani, così Giovanni abate di S. Giovanni Evangelista va alla ricerca del silenzio notturno, della preghiera nel piccolo oratorio di S. Colombano o nella piccola cella. In questo ambito la natura resta un teatro secondario, posta ai margini del cenobio.

³⁹ Cfr. G. Penco, *Un aspetto della società medievale italiana: il rapporto monasteri-città*, in "Benedictina", 26, 1979, pp. 1-17.

L'*opus servile* dei monaci si risolveva nella cura della campagna e delle pratiche ad essa correlate⁴⁰, in piccoli lavori artigianali e orticoli e sempre più spesso nel lavoro di copiatura e scrittura di codici; anche l'originale spiritualità dei monaci subisce dei cambiamenti, pur continuando a nutrirsi dell'armamentario biblico, rappreso ora nelle pietre figurate delle cattedrali e nei capitelli dei chiostri, ora cesellato nei racconti agiografici, ora pazientemente incastonato nelle splendide miniature che adornano preziosi codici. Inevitabilmente si accentua il distacco tra lo spazio appenninico e la compagine monastica urbana che invia in questi territori periferici i suoi rappresentanti (abate, priore, avvocato) solo in poche occasioni: vertenze, giuramenti, riscossioni di cespiti, pellegrinaggi.

Dipendenze montane

Nella porzione di Appennino compresa tra il corso dei fiumi Lima e Limentra orientale erano ubicati alcuni dei più antichi possedimenti fondiari di S. Pietro di Modena e parte delle dipendenze pistoiesi poste sotto la giurisdizione di S. Giovanni Evangelista di Parma, mentre le restanti erano distribuite all'interno del territorio diocesano pistoiese.

La consistenza degli assetti patrimoniali e la formazione degli ambiti giurisdizionali presieduti dai due cenobi segue in quest'area uno sviluppo difforme refrattario ad un approccio statistico e quantitativo, rimarcato dall'andamento della documentazione tipologicamente eterogenea. Sono pertanto necessarie alcune osservazioni preliminari che distinguano il differente rapporto stabilito dai due cenobi cittadini con le rispettive dipendenze montane.

Nel caso di S. Giovanni Evangelista di Parma occorre partire dal ruolo assunto da questo cenobio in seno alla rete monastica del Regno Italico⁴¹. Si tratta di relazioni che trovano riscontro sia nella documentazione privata che nella *Vita S. Iohannis Parmensis abbatis*. Dallo studio di quest'ultima fonte apprendiamo che l'abate Giovanni (985-992) intrattenne stretti rapporti istituzionali con il monastero di S. Genesio di Brescello, di fondazione canos-

⁴⁰ Cfr. I. Manocci, *Le bonifiche ad opera dei monaci di S. Giovanni Evangelista di Parma*, in "Aurea Parma", 39, 1955, pp. 89-95.

⁴¹ Cfr. Censi, *Monasteri padani*; P. Golinelli, *Monasteri cittadini e società urbana in Italia intorno al mille*, in *Città e culto dei Santi nel medioevo italiano*, Bologna 1991.

sana⁴²; che conobbe l'abate Maiolo dell'abbazia di Cluny⁴³ dal quale ricevette alcune norme per disciplinare la vita del cenobio parmense; e infine che il suo successore, anch'egli di nome Giovanni, era un monaco proveniente dal monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, cenobio a sua volta gravitante nell'orbita cluniacense⁴⁴.

Il monastero possedeva dunque un certo prestigio accresciuto dalla formazione tra le sue mura di due vescovi: Restaldo (1020-1023)⁴⁵, presule di Pistoia, e Giovanni, presule di Modena (994-998) e fondatore del monastero di S. Pietro di Modena (996). La formazione monastica dei due futuri vescovi implicava quindi tra gli scopi primari del monastero l'educazione dell'aristocrazia⁴⁶ destinata a elevati incarichi ecclesiastici. Per quanto concerne l'elezione a vescovo di Restaldo si può supporre che essa agevolò l'acquisizione di beni e dipendenze ecclesiastiche nella diocesi pistoiese da parte del cenobio parmense.

Un patrimonio incentrato sul monastero longobardo di S. Bartolomeo di Pistoia⁴⁷ con la chiesa di S. Maria nel borgo e la chiesa di S. Maria fuori porta e sulle sue antiche dipendenze extraurbane: la chiesa di S. Bartolomeo di

⁴² Il cenobio parmense ebbe rapporti anche con altri monasteri legati ai Canossa, in particolare con S. Benedetto Polirone, S. Prospero di Reggio Emilia e S. Bartolomeo di Pistoia, cfr. Censi, *Monasteri padani*, pp. 416-417; limitatamente a S. Genesio di Brescello cfr. R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, pp. 163-192.

⁴³ Vedi nota 36.

⁴⁴ Cfr. J. Leclercq, *S. Maiolo fondatore e riformatore di monasteri a Pavia*, in *Pavia capitale del Regno*, Spoleto 1969, p. 156; C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, I/2, Cesena 1981, p. 570.

⁴⁵ Restaldo dai pochi atti che rimangono resse la carica di vescovo per pochi anni, cfr. ASF, *Capitolo*, 1020 aprile; *Libro Croce*, n. 144, (1023 gennaio).

⁴⁶ Talvolta il legame con elementi dell'aristocrazia scaturiva da altre motivazioni, come documenta la vicenda di Bernardo, conte di Parma, cfr. ASF, *Diplomatico*, originale, 24 maggio 1037. Qui la scelta della proposta monastica coincide con la volontà di terminare la propria esistenza entro le mura di quella "cittadella" per prepararsi all'altra "più reale", come ricorda la frase *nunc vero habitu et opere monachi devotissimi in eodem monasterio deo militantis*. Quanto al clima culturale in cui matura la formazione dei due futuri presuli e degli altri monaci resta significativa la presenza di un importante *scriptorium* tra le mura del monastero.

⁴⁷ Per alcune brevi notizie d'inquadramento generale cfr. *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1986, pp. 47-48. La dipendenza dal cenobio parmense si ricava inizialmente da un contratto livellario in cui si legge che S. Bartolomeo, *quod est posito fore muro Pistoria, est suditum predictum monasterio sancti Johannes evangeliste*, cfr. ASF, *Diplomatico*, originale, ottobre 1003; altri documenti che attestano la dipendenza dal monastero parmense sono riportati nella tesi di laurea di G. Chironi, *Le carte del monastero di S. Bartolomeo di Pistoia*, Siena a.a. 1987-88, docc. n. 4, 6, 16, 33, di particolare rilievo sono in particolare il diploma di conferma di beni nel contado pistoiese e fiorentino da parte di Bonifacio marchese di Toscana, per intercessione del vescovo parmense Cadalo, al monastero di S. Bartolomeo (doc n. 4, 1048); e una *charta concessionis* del 29 settembre 1159 dalla quale si ricava che sotto l'abbaziato di Gerardo di S. Giovanni Evangelista fu costruita la nuova chiesa in forme romaniche (doc. n. 33, 1159).

Travallio (Travalle di Calenzano)⁴⁸, la chiesa di S. Donnino di Empoli⁴⁹ con la corte e tutte le sue dipendenze, la chiesa di S. Maria di Capezzana⁵⁰ e la chiesa di S. Michele di Valdinevole⁵¹ con tutte le sue dipendenze. L'insieme di detti beni verrà in seguito stabilizzato e confermato dai privilegi dei papi Pasquale II e Innocenzo II del quale si ha memoria grazie ad un terzo documento redatto sotto il pontificato di Lucio II⁵². Per quanto concerne la formazione di questo complesso patrimoniale occorre riferirsi, anzitutto, all'ubicazione delle diverse proprietà. Si trattava di chiese ed enti monastici posti a ridosso di tracciati percorsi da pellegrini e mercanti, come documenta il collegamento tra l'abbazia di Fontana Taona⁵³, con sede presso il Passo della Collina, e il monastero di S. Bartolomeo di Pistoia, posto in area stradale romea, in grado di offrire una valida alternativa ai percorsi "bardoniani classici"⁵⁴.

In particolare l'abbazia imperiale di Fontana Taona, al centro di un vasto complesso fiscale, dopo essere stata sottratta a S. Giovanni di Pavia⁵⁵ venne

⁴⁸ Travalle è una frazione del comune di Calenzano a levante di Prato. Dell'antica chiesa di S. Bartolomeo si suppone l'ubicazione nella zona pianeggiante compresa fra la località la Marinella e la via di Tra valle in ragione di alcuni ritrovamenti archeologici, cfr. D. Lamberini, *Calenzano e la Val di Marina*, Calenzano s.d., p. 81.

⁴⁹ La chiesa di S. Donnino d'Empoli, della quale oggi restano solo le spoglie mura, risulta ubicata in un'area prossima al fiume Arno lungo la via lucchese. Per quanto concerne successive notizie storiche, rispetto al privilegio di Lucio II, sappiamo che la chiesa è posta all'interno del piviere empolese nel 1191, come documenta una bolla di Celestino III, cfr. E. Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, II, Firenze 1835. Nelle *Rationes Decimarum* del 1276 la chiesa è posta sotto la giurisdizione della pieve di S. Andrea di Empoli, cfr. *Rationes Decimarum Italiane. Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. Guidi (Studi e Testi, 58), Città del Vaticano 1932.

⁵⁰ La chiesa risulta dipendente dal monastero di S. Bartolomeo di Pistoia già dal sec. IX, come provano alcuni documenti parzialmente trascritti nei *Regesta Chartarum Pistoriensium, Alto Medioevo (943-1000)*, doc. n. 14 (879, nel regesto per errore è riportata la data 776); tuttavia in un precedente documento, rogato nell'anno 804, si legge che *Dardano presbiter, filius q. Basili, custodes ecclesie S. Petri intra Pistoriensem civitatem, qui est traturio de filini q. Gaiprand* dà a livello a Martino, *filius q. Iohannis, casa et res portio ipseus ecclesie in locus qui dicitur Capetiana, qui recta fuit per Petrulo massaio*, cfr. doc. n. 25. Dal censimento delle carte del XII sec. appartenenti a S. Bartolomeo di Pistoia risultano 29 documenti su 79 interessanti la chiesa di S. Maria di Capezzana, di cui 7 sono rogati presso la chiesa stessa, ciò a testimoniare il rilievo assunto da questa dipendenza, cfr. Chironi, *Le carte del monastero di S. Bartolomeo di Pistoia*.

⁵¹ Si tratta di una piccola chiesa di crinale, situata in val di Nievole tra Serravalle e Monsummano, donata al monastero di S. Bartolomeo di Pistoia dal prete *Aivald* nel 764, cfr. CDL, II, doc. n. 180. Per quanto concerne l'ubicazione e le vicende storiche della chiesa di S. Michele, cfr. F. Azzini, *La controversa origine della chiesa di San Michele di Serravalle*, in "Bullettino Storico Pistoiese", s. III, XXXIV, 1999, pp. 27-34.

⁵² Cfr. ASPR, *Diplomatico, Atti pontifici, monastero di S. Giovanni Evangelista*, doc. originale (1144).

⁵³ Per l'area e gli snodi viari controllati dall'abbazia della Fontana Taona cfr. R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 238-239. Il monastero di S. Salvatore alla Fontana Taona fu probabilmente fondato dal marchese Bonifacio della famiglia dei conti di Bologna, che resse l'area di Tuscia tra 1002-1012, sulla questione cfr. M. L. Ceccarelli Lemut, *I Canossa e i monasteri toscani*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, p. 157.

⁵⁴ Per S. Giovanni Evangelista cfr. Censi, *Abbazie e potere*, pp. 231-235.

⁵⁵ Cfr. W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, Spoleto 1973, pp. 357-358.

donata al cenobio parmense da Enrico II (1014) e confermata in seguito da Corrado II (1037) per essere in ultimo ceduta ai riformatori Vallombrosani (1090, bolla di Urbano II). Quanto al monastero di S. Bartolomeo di Pistoia sappiamo che il marchese Bonifacio di Canossa, mediante un *praeceptum confirmationis*, intorno al giugno 1051 lo prese sotto la sua protezione. Si noti che l'atto fu emanato in virtù dell'intervento del presule parmense Cadalo da cui dipendeva il monastero di S. Giovanni Evangelista⁵⁶.

Il tradizionale orientamento mostrato dai cenobi emiliani verso l'Impero e i suoi alleati finisce quindi con lambire anche i monasteri di fondazione vescovile, nonostante il loro richiamarsi alla protezione papale⁵⁷. Dietro il motivo contingente che presiede la stesura di detti atti, cioè la conferma di beni e diritti, si annidava lo scontro tra Impero e Papato, fenomeno in grado di incorporare al suo interno i monasteri che costellavano i dintorni delle città, che presidiavano i passi appenninici, che gestivano vaste proprietà o che più semplicemente custodivano tesori e reliquie⁵⁸.

Riassumendo, la dimensione istituzionale del cenobio parmense⁵⁹ nella diocesi pistoiese si concentra sull'ospitalità, sul controllo delle principali direttrici che collegavano la pianura padana alla Tuscia e sul portato culturale e spirituale della riforma cluniacense, il tutto coordinato di volta in volta dalla volontà imperiale o papale, ma anche dagli accordi tra vescovi e potenti famiglie aristocratiche.

Al solito più piane le vicende di S. Pietro le cui numerose carte consentono di ripercorrere, secondo una cronologia minuta, le varie fasi dello sviluppo patrimoniale del cenobio modenese e di formulare ipotesi più articolate. Ad una prima modesta concessione di beni e diritti da parte vescovile seguì, a partire dal secondo decennio del sec. XI, una graduale estensione del patrimonio fondiario in quattro distinte aree: la collina modenese, la pianura

⁵⁶ Per l'edizione (con data 1048) cfr. L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani 1738-42, I, coll. 955-956; sui rapporti tra Bonifacio, il vescovo di Parma e S. Giovanni Evangelista cfr. M.G. Bertolini, *Bonifacio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 100, 109. Vedi anche nota 46.

⁵⁷ Cfr. Kehr, *Italia pontificia, Aemilia*, V, per S. Pietro di Modena, pp. 313-319; per S. Giovanni Evangelista di Parma, pp. 423-424.

⁵⁸ Come le circostanziate osservazioni di Ovidio Capitani hanno mostrato: in Emilia, solo dal 1048 al 1085, si contano 16 lettere papali contro 12 diplomi imperiali ai monasteri, fenomeno che rivela un mutato atteggiamento della Chiesa di Roma verso i ricchi e potenti cenobi, cfr. O. Capitani, *Impero e monasteri in Italia centrosettentrionale (1049-1085)*, Milano 1971, pp. 430-431.

⁵⁹ Ricordo che a parte una decina di carte, presenti nel Diplomatico dell'ASPR, riguardanti l'area parmense, non possediamo per i secoli XI-XII altri documenti per detto cenobio, probabilmente a causa delle distruzioni occorse al suo archivio.

bolognese, la bassa veronese e l'alto Appennino sia sul versante modenese che su quello bolognese⁶⁰.

Per quanto riguarda il settore montano bolognese il cenobio disponeva di beni presso gli insediamenti di Rocca Corneta, Lizzano, Gabba, Vidiciatico, Grecchia, Fico, Campo Porciliano, Pedena, mentre il versante modenese interessava i primi contrafforti appenninici (Castelvetro, Savignano, Rocca S. Maria), il Frignano (Pavullo, Montese, Polinago, Iddiano, Verica, Silva de Ula) e la confinante appendice collinare della valle del Samoggia (Monteveglia, Pragatto, Bazzano)⁶¹ territori nei quali la giurisdizione spirituale e temporale sanpietrina era spesso in condominio con l'abbazia di San Silvestro di Nonantola⁶² e il presule bolognese⁶³, oltre che contrastata dalle comunità locali e dall'ex vassallità canossana (Stagnesi, Corvoli, Gualandelli).

Il primo dato che emerge con forza dall'analisi della documentazione disponibile è il tentativo della proposta monastica di combinare un'interpretazione in chiave spirituale della società con le istanze materiali provenienti dalla essa. Nella fattispecie, l'integrazione di diverse componenti sociali all'interno del cenobio (conversi), la profondità della risposta spirituale, la duttilità nel gestire una rete di concessionari che annoverava tra le sue fila diverse consorterie aristocratiche, mostrano un monastero immerso nella realtà capace di un'elaborazione culturale indipendente, abile nel comporre una sintesi equilibrata e dinamica della poliforme realtà circostante⁶⁴.

Venendo al caso specifico, la trama di rapporti tessuta dai monaci di S. Pietro con le comunità montane è riportata da una tipologia eterogenea di atti: contratti, testamenti, donazioni tutti aventi come oggetto beni fondiari e immobiliari, architrave del sistema economico di sostegno all'attività religiosa. Accanto a tali documenti vanno collocati gli atti pubblici emanati dal

⁶⁰ Cfr. C. Arbizzani, *Rapporti economici e stratificazioni sociali nei secoli XI-XII nelle carte del monastero di S. Pietro di Modena*, in *Il Millenario di San Pietro di Modena*, II, pp. 51-78.

⁶¹ Cfr. *L'Abbazia di Monteveglia e il suo territorio nel Medioevo (secoli X-XIV). Paesaggio, Insediamento e civiltà rurale*, a cura di D. Cerami, Monteveglia 2001; *Monteveglia e Nonantola: abbazie e insediamenti lungo le vie appenniniche*, a cura di D. Cerami, Nonantola 2003.

⁶² L'organizzazione civile ed economica della comunità di Rocca Corneta non rispondeva a criteri d'unità, così il territorio della Riva (versante sinistro della valle della Dardagna), goduto dai Cornetani collettivamente a titolo di enfiteusi, apparteneva all'abbazia di S. Silvestro di Nonantola, mentre un'altra parte del territorio parrocchiale apparteneva al cenobio di S. Pietro.

⁶³ Cfr. R. Zagnoni, *A metà del secolo VIII: l'origine della pieve di Lizzano*, in "La Musola", XXXIII, 65, 1999.

⁶⁴ Per una prospettiva storiografica più ampia sul rapporto tra società civile e movimento monastico cfr. L. Mills, *Monaci, Angeli e Uomini. Il ruolo del monachesimo nella società medievale*, Genova 1992; Id., *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2004.

vescovo, dall'autorità papale⁶⁵ e da quella imperiale⁶⁶, ma anche dai nascenti comuni urbani e rurali⁶⁷. Dal contenuto di queste carte la figura e l'opera dei monaci appaiono sfumate incorniciate come sono dalle vicende secolari, cui allude il titolo di questa relazione. L'attenzione dell'estensore del documento è fondamentalmente rivolta ai beni e alle strutture di proprietà di S. Pietro, mentre a stento emerge la cura per le coordinate culturali e spirituali che guidano l'azione dell'abate in qualità di rappresentante del cenobio, anche se le sue decisioni sono sempre condivise *cum consensu et consilio fratrorum et monachorum*.

In questo ambito geografico tra le dipendenze montane spicca l'unità fondiaria e amministrativa di Rocca Corneta con a capo una non meglio precisata *curtis* intersecata da proprietà private frastagliate e discontinue. A documentarcene la formazione e la consistenza restano diverse donazioni⁶⁸. La prima risale all'anno 1066 ad opera dai coniugi Uberto e Amelsinda, abitanti in *Roca Cornito*, i quali donano, *pro nostra salvazione*, case, castelli e rocca, cappelle, mulini, selve e quant'altro possiedono entro e fuori la Rocca di Corneto, in Lizzano, Vidiciatico, Gabba, Grecchia e Pedena⁶⁹, un patrimonio di tutto rispetto per consistenza e tipologia dei beni.

Sempre nel quadro dei beni posti sotto la giurisdizione ecclesiastica del cenobio modenese figura la chiesa di S. Martino⁷⁰, presso la quale la liturgia veniva officiata da uno o più presbiteri, menzionata nel 1146 tra i numerosi beni *mobiles set immobiles*, tra cui pascoli, vigneti, arativi, selve, castagneti e querceti dislocati in *Corneto vel infra fines plebis S. Mametis de Lizano seu infra comitatum Feronianum*⁷¹, donati dai coniugi Sasso et Engenza. È d'uopo ricordare che la chiesa di S. Martino era in ordine d'importanza, insieme alla pieve di S. Mamante di Lizzano dipendente dal vescovo di Bologna, il secon-

⁶⁵ A titolo d'esempio: nel 1148, Eugenio III nel confermare privilegi e possessi al cenobio menziona tra essi: *arcem que vocatur Cornetulo cum ecclesia sancti Martini*, cfr. L. A. Muratori, *Antiquitates*, IV, 185 ss.; nel 1186, Urbano III ribadisce i possessi e i diritti dell'abbazia, cfr. J.V. Pflugk Harttung, *Acta Pontificum Romanorum inedita*, III, p. 328.

⁶⁶ Nel 1159, Federico I riconferma al monastero modenese quanto possedeva in *arce Corneti et in curte eius*, cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. 3, n. 15 (1159), per l'edizione cfr. MGH, DDF. I. doc. n. 278.

⁶⁷ Cfr. A. Benati, *Rocca Corneta. La nascita del Comune, la sua "scomunica", i secolari conflitti per i confini con Fanano*, in "Gli scritturetti della Mùsola", 11, 1998, utile per inquadrare in particolare i rapporti istituzionali intercorsi tra il cenobio sanpietrino e la comunità di Rocca Corneta nel XIII secolo.

⁶⁸ Si veda l'elenco dei registi in appendice.

⁶⁹ Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. I, doc. n. 25.

⁷⁰ Si noti l'intitolazione legata alla tradizione monastica.

⁷¹ Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. II, doc. n. 34; particolare interessante è la presenza di un fonte battesimale nella chiesa, come ricordato nella bolla di Urbano III (1186).

do edificio di culto per la comunità locale della zona. Nel 1152 l'abbazia di S. Pietro ottenne su questa chiesa il giuspatronato (che comportava fra l'altro il diritto di presentazione del parroco), appartenuto precedentemente a Guidotto e Alberto Stagnese, Rainerio Prete, Aldobrandino, Girardo ed Enrico⁷². Si noti che Rainerio era stato in precedenza (1151) fatto dall'abate di S. Pietro *custos, rector atque defensor* di quanto possedeva in Rocca Corneta.

Nella formula di giuramento Rainerio si impegnava a non dare «aiuto né consiglio a che l'abate o i suoi successori perdano la vita o parte del corpo o l'onore, e che se si verificasse una di queste eventualità, aiuterà a recuperare il perduto...»⁷³. I monaci avevano dunque posto alcuni chierici ad officiare la liturgia presso la chiesa di S. Martino, lì si recavano in occasione della festa del santo, lì l'abate o chi per lui incontrava la popolazione del luogo. Trent'anni dopo Michele abate di S. Pietro e Bernardo arciprete della pieve di Lizzano stipuleranno, nella camera riservata all'abate, una convenzione che regolava «la facoltà di celebrare l'ufficio nella chiesa di Corneta nella festività di S. Martino»⁷⁴; segue un breve riferimento al compenso per i funerali, quattro candele e quattro denari, il di più sarebbe spettato all'abate, o in sua assenza al chierico della chiesa di S. Martino.

Pochi anni più tardi, tra il 1205 e il 1207⁷⁵, la proprietà della chiesa di S. Martino, ormai centro dirigenziale e religioso sarà motivo di scontro tra il cenobio di S. Pietro e gli abitanti dei dintorni, che dal 1197⁷⁶ avevano costituito il Comune di Rocca Corneta. Causa di tale dissidio, culminato con la scomunica dei Cornetani, poi rientrata, era l'aver impedito all'abate di disporre dell'edificio parrocchiale e dei beni, uomini e cose che le appartenevano. La contestazione si trascinerà a lungo, così che nel 1219⁷⁷ l'abate tenterà, infeudando i beni della corte ai nobili locali, di mantenerne la proprietà. Dietro tale espediente si celava la speranza di staccare la popolazione dalla nobiltà, ora beneficiaria della corte, e perciò interessata a esigere i servizi dovuti.

Accanto agli aspetti istituzionali e patrimoniali, brevemente ricordati, questi atti restituiscono, sebbene in forma meno compiuta, altri elementi del monachesimo appenninico, filtrandoli attraverso la figura dell'abate, custo-

⁷² Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. III, doc. n. 3.

⁷³ Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. III, doc. n. 1.

⁷⁴ Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. IV, doc. n. 36 (1182); G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi*, III, Modena 1794, pp. 85-86.

⁷⁵ Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. VI, docc. nn. 43, 55a, 55b.

⁷⁶ Cfr. ASB, *Registro Nuovo*, f. 180, cfr. Savioli, *Annali bolognesi*, II/II, doc. n. CCCXVII.

⁷⁷ La vicenda è riassunta da Benati, *Rocca Corneta. La nascita del Comune*, pp. 37-40.

de della volontà, della regola e dello stile di vita della comunità monastica. Un esempio significativo di questo *modus operandi et vivendi* è fornito da un atto, rogato nell'anno 1210⁷⁸, in cui un tale Anselmino di Rocca Corneta nell'atto di offrire al monastero modenese i propri beni (un terreno posto in Perario, metà di una gualchiera con acquario e acquedotto posta in Cavrillo) in segno di rinuncia alla proprietà, pone un libro sull'altare della chiesa di S. Pietro, promettendo obbedienza e continenza all'abate; il quale pone poi Anselmino sotto il panno dell'altare e lo bacia, accettandolo quale converso del monastero.

Con quest'ultimo esempio si chiude la nostra indagine sul rapporto tra monachesimo urbano e territorio appenninico. Da una parte abbiamo l'esperienza di S. Giovanni Evangelista di Parma, istituzione dispensatrice di servizi religiosi assistenziali posta al centro di una rete monastica legata all'aristocrazia rurale per quanto attiene la formazione del suo patrimonio in area toscana; dall'altra parte, troviamo il cenobio di S. Pietro di Modena al centro di una ramificata patrimonialità fondiaria organizzata secondo uno schema signorile.

In entrambe le situazioni registriamo, comunque, una certa continuità con il primo monachesimo appenninico, specie nella cura delle anime, nelle forme di giurisdizione ecclesiastica e nei processi di gestione del possesso fondiario entro ben determinate curie territoriali. Quanto invece al legame anacoretico che si era venuto fissando in epoca altomedievale tra i monaci il territorio appenninico e le comunità locali, frutto di una sedimentazione spirituale coinvolta dall'elemento naturale, esso segue percorsi differenti consolidandosi in uno schema centro-periferia che acuisce il distacco dei monaci "urbani" dalla montagna, inteso come luogo fisico.

Regesto dei documenti del monastero di S. Pietro di Modena
ASM, Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena

Busta n. 1

Doc. n. 25 (1066 marzo 1, Rocca Corneta)

I coniugi *Ubertus et Amelsinda*, professanti la legge romana, *abitatores in Rocca Cornito* donano all'abate *Iohannes* del monastero di San Pietro di Mo-

⁷⁸ Cfr. ASM, *Corporazioni soppresse, San Pietro di Modena*, b. VI, doc. n. 104.

dena case et castri et roca vel capele, molendini silve poste in Roca de Cornito et in suis pertinenciis, et in Lizano et in Vithizatico et in Gaba et in Pedina et in suis pertinenciis, et massaricia una ubicata in Campo Ursiliani. Notaio Ugo

Busta n. 2

Doc. n. 11 (1121 febbraio, Rocca Corneta)

Alditio dona al diaconus Antonius, accipiens pro monasterium Sancti Petri de Mutina, mansum unum in loco Campo Purciliano, in campo Girardi. Notaio Benzo

Doc. n. 34 (1146 aprile, Rocca Corneta)

I coniugi *Sasso et Engeza*, professanti la legge romana, fanno oblazione di se medesimi e di *omnes res et possessiones mobiles set immobiles, tam casis set casamentis seu ortis cum vineis, terris, campis, pratis, pascuis, silvis, castanetis, quercetis* alla chiesa di *S. Martino in Corneto vel infra fines plebis S. Mametis de Lizano seu infra comitatum Feronianum.* Notaio Ildebrando

Doc. n. 38 (1150 febbraio, Rocca Corneta)

Nella canonica detta ospitale di *S. Martino*, Ugolino figlio di Rodolfo *de Arce Corneti* dona al monastero di *S. Pietro* la propria porzione di beni che ha *in Plastra sicuti currit flumen Dardagne* con ogni diritto di cui debbono godere i preti del luogo, salva la proprietà in sé ed eredi. Notaio Ildebrando

Busta n. 3

Doc. n. 1 (1151 aprile, Rocca Corneta)

Rainerio prete giura fedeltà al monastero di *S. Pietro* di rispettare il suo giuspatronato sulla chiesa di *Corneto* e dall'abate è fatto custode, difensore e rettore di quanto egli ha nella corte di *Corneto*. Si fa riserva a favore dell'abbazia di *Nonantola* e dei diritti di questa sulle alpi.

Doc. n. 2 (1152 30 gennaio, Rocca Corneta)

Breve recordacionis in cui *Guidotto* e *Alberto Stagnese*, *Rainerio* prete, *Aldobrandino*, *Girardo* e *Enrico* rinunziano in favore di *S. Pietro* al giuspatronato che avevano sulla chiesa di *S. Martino* di *Corneto*. Atto rogato da *Radaldo* per il notaio *Aldebrando*

Doc. n. 36 (1164 settembre, Montese)

Mazus ab Arce Corneto dona al *presbiter Geminianus* per il monastero

di san Pietro di Modena *medietas totius possessionis, de terris, vineis, casamentis, ortalis, quercetis, castagnis, slovis, pascuis, saplectis, usibus aquarum, beni posti in plebe de Lizano et eius confinibus*. Notaio Rainerio *dicitur Transiensaquam*

Busta n. 4

Doc. n. 36 (1182, Rocca Corneta)

Convenzione fra l'abate Michele di S. Pietro e Bernardo, arciprete della pieve di Lizzano, per la celebrazione degli uffici divini nella chiesa di S. Martino di Rocca Corneta, a questi e ai suoi successori viene inoltre concesso di celebrare l'ufficio in detta chiesa il giorno di S. Martino a vespro e a mattutino e di cantar messa se vi è presente l'abate. Se l'arciprete è invitato *ad cadavera mortuorum* gli permette di celebrare la messa maggiore con candele e quattro denari d'offerte, ciò che viene offerto in più va ai chierici se l'abate non è presente. Notaio Rainerio *dicitur Transiensaquam*

Doc. n. 40 (1184 25 gennaio, Verica)

Rolandus figlio di *Tignoxi de Arce Corneti*, di legge romana e abitante in loco qui *dicitur Fico*, dona al monastero di S. Pietro di Modena e alla figlia Maria, *pro remedio animae suo* e dei suoi familiari, *tres partes bonorum mobilium e immobilium, videlicet de casis, terris, castagnetis, pratis, vineis, campis, silvis, usis aquarum, acqueductibus, pascuis, gerbidis cultis set incultis posti in Roca Corneti et in Fico, et in pertinenciis montis Acuti, in Lizano, in Viticiatico, in Posatore et in Grecla et in Gaba et in tota plebe Lizani*. Lascia la quarta parte dei propri beni alla figlia Maria, oltre i *mobilia matris suae quas tempore offerisionis habebat videlicet duo lecta con linteolis et pellem unam vupinam et unum zendale et duo palitelli albi e tres gausape*, con la raccomandazione che qualora Maria non abbia un erede legittimo ciò vada al monastero. Notaio Rainaldo

Doc. n. 42 (1184 novembre, Rocca Corneta)

Bernardus et Bulgarinus de Corneto tramite *cartula offerisionis* donano a *Martinus*, abate del Monastero di San Pietro di Modena, *medietas bonorum in loco al Potisatore*. Notaio Rainerio

* A titolo di semplice integrazione riporto il regesto del privilegio papale in cui si menziona tra i beni dipendenti da S. Pietro anche Rocca Corneta; per quanto riguarda le relazioni tra il papato e il monastero sanpietrino, in merito ad eventuali conferme di beni nell'area esaminata, rimando a Kehr, *Italia pontificia, Aemilia, V, S. Pietro di Modena*, pp. 313-319.

Pflugk- Harttung, *Acta Pontif. Rom.* III, 329 (1186 4 aprile, Verona)

Papa Urbano III conferma vari diritti al monastero di S. Pietro, dentro e fuori Modena, tra i beni si ricorda l'*arx qui vocatur Cornetulo* con la chiesa di S. Martino, parrocchia, battistero, decime e quanto possiede in detta rocca.

Nella pagina accanto: Possessi del monastero di S. Pietro di Modena nell'Appennino bolognese. La mappa non è orientata (carta tratta da A. Benati, *Rocca Corneta*, Lizzano in Belvedere 1998, p. 14)

